

Alessandro Colombo

Violenza, politica e diritto nel processo di deistituzionalizzazione della guerra

Dopo più di quarant'anni, la possibilità di uno scontro diretto tra grandi potenze ha riportato la guerra al centro delle politiche e delle retoriche di tutti i principali protagonisti della politica internazionale – Stati e organizzazioni internazionali. Ma a portare all'estremo la sfida del ritorno della guerra è il fatto che la guerra stessa, nel frattempo, ha cambiato forma – più precisamente, ha perduto *qualunque* forma: in particolare, quella forma che era tipica della guerra interstatale moderna e che costituiva, che ne fossimo consapevoli oppure no, il nostro modello normativo di che cosa fosse e che cosa dovesse essere una “vera” guerra. Un modello normativo diretto, da un lato, a estrarre la guerra in quanto violenza *pubblica* e solenne dallo sfondo delle violenze *private* più diffuse e, dall'altro, a separarla dalla condizione opposta ma altrettanto *pubblica* della pace.

La disgregazione di questo modello normativo è tra le ragioni della crescente difficoltà delle organizzazioni internazionali, del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario. Ma, ancora più a fondo, essa fa riaffiorare la tensione costitutiva che ha sempre intercorso e non può non intercorrere tra guerra e violenza. Una tensione che richiama quella tra la differenza e l'indifferenziato, tra il discontinuo e il continuo, e che si esprime da un lato nei tentativi (politici, giuridici e persino militari, come nella riflessione di Clausewitz) di opporre «una sorta di resistenza al principio mimetico dissolutore di tutto, un freno *temporaneo* al principio di indifferenziazione»¹; e dall'altro, alla lunga, nello scacco di tutti questi tentativi «a contenere l'incremento reciproco, vale a dire mimetico, della violenza»², fino al momento in cui quest'ultima torna a sommergere catastroficamente la guerra.

¹ R. Girard, *Achever Clausewitz: entretiens avec Benoît Chantre*, Paris, Carnets Nord, 2007; tr. it. *Portando Clausewitz all'estremo: conversazione con Benoît Chantre*, Milano, Adelphi, 2008, p. 137.

² Ivi, p. 14.

1. *La tensione tra violenza e guerra*

La tensione tra guerra e violenza è presente in tutte le culture e in tutti i contesti storici; tanto che, si potrebbe dire, il primo atto di ogni cultura della guerra è quello di ritagliare uno spazio de-finito nell'universo più ampio e indistinto della violenza. La guerra, in altre parole, occupa solo una parte dello spettro più ampio della violenza. Ma, questo è il punto: quale parte? Come è possibile isolare la guerra in modo da circoscrivere il potere di contagio della violenza? È immaginabile che la risposta a questa domanda possa rimanere la stessa in tutti i contesti storici e geografici – tanto da definire qualcosa di simile a una “essenza” della guerra? Oppure conviene rassegnarsi sin dall'inizio a considerare “guerra” quella che di volta in volta è percepita e rappresentata come tale – quanto meno: una forma di violenza riconosciuta dai soggetti di un determinato contesto storico come speciale, cioè diversa *in qualcosa* da tutte le altre? E, in questo caso: a chi spetta percepire e rappresentare questa differenza? A tutte le donne e gli uomini del proprio tempo, oppure solo a certi soggetti qualificati o autorizzati? E come comportarsi in tutti quei contesti storici – quale appare, sempre più chiaramente, il nostro – nel quale un accordo su che cosa distingua la guerra dalla pace e da tutte le altre forme di violenza non c'è ancora o non c'è più? È possibile supplire alla mancanza di tale accordo attingendo a qualche soglia dichiaratamente oggettiva – come quella dei mille morti in battaglia suggerita da molta politologia contemporanea? Oppure quello che questi criteri dichiaratamente *oggettivi* sembrerebbero risolvere in un senso lo confondono, o lo nascondono del tutto, in un altro? Per esempio, impedendoci di riconoscere il fatto che i contesti storici nei quali esiste un consenso (*soggettivo*) su quando e dove ci sia guerra sono radicalmente diversi dai contesti storici nei quali un tale consenso non esiste?

Questo riconoscimento è ancora più importante se si considera che, in realtà, l'esistenza di una chiara distinzione tra pace e guerra costituisce più l'eccezione che la regola nella storia delle relazioni internazionali. Perché le relazioni tra estranei – quali quelle tra Imperi e barbari o quelle tra diversi spazi di civiltà – si sono quasi sempre svolte in una sorta di stato di guerra permanente o, quanto meno, in uno stato di tenace compenetrazione tra la pace e la guerra, come nella *guerra tibia* (in spagnolo moderno: *tivia*) tra Cristiani e Musulmani nella Spagna del XIV secolo³. E perché, persino all'interno dello stesso spazio di civiltà, la possibilità di una chiara distinzione della guerra dalla pace, da un lato, e da tutte le altre forme di violenza, dall'altro, è sempre dipesa da condizioni tutt'altro che scontate e, in ogni caso, sempre

³ AlliertenMuseum, “Cold War” – *The (Pre)History of a Term. A “late Twentieth-Century Neologism”?*, <<https://www.alliertenmuseum.de/en/thema/cold-war-history-of-a-term/>>.

reversibili: l'esistenza di unità politiche abbastanza coese da sapere distinguere tra relazioni "interne" e relazioni "esterne"⁴; la disponibilità di soglie cerimoniali di natura religiosa o giuridica o, nello stesso tempo, religiosa e giuridica; il permanere di un sufficiente grado di omogeneità politica, culturale e sociale tra le parti⁵; una distinzione sufficientemente marcata tra le tecnologie e le capacità necessarie alla pace e le tecnologie e le capacità necessarie alla guerra. Delle condizioni che, nella maggior parte dell'esperienza storica, non si sono realizzate o non l'hanno fatto tutte insieme: e la cui piena realizzazione costituisce, al contrario, uno dei massimi sigilli dell'eccezionalità della politica e del diritto internazionali moderni.

In che cosa consiste allora o, più precisamente, in che cosa *dovrebbe* consistere la distinzione? La quale non può non fare i conti con il fatto che la guerra è (e resta) violenza, ma deve essere in grado di farne una violenza qualificata e, in senso proprio, istituzionalizzata⁶. Rispetto a tutte le altre manifestazioni di violenza, infatti, la guerra dichiara (*dichiarandosi* in senso proprio, il più delle volte secondo cerimoniali religiosi e/o giuridici) di rappresentare una violenza speciale e solenne⁷, distinta dalle contese individuali (conformemente all'opposizione moderna tra violenza pubblica e privata) in quanto aperta non a tutti ma soltanto a chi assume una forma determinata e agisce in nome della o delle autorità considerate legittime nelle rispettive epoche; sottoposta, almeno in linea di principio, a un insieme di restrizioni tanto nei mezzi quanto nei legittimi destinatari della violenza; soprattutto, circoscritta nel tempo e nello spazio, contrariamente al carattere epidemico e in-discreto che è proprio della violenza come tale, con la sua tendenza a trascinare nel vortice anche chi si sforza di restarne fuori.

Almeno in questo senso, si può dire della guerra ciò che René Girard scrive del sacrificio. Che essa serve, appunto, a «ingannare la violenza»⁸, cioè a sottrarre qualcosa alla sua «confusione catastrofica»⁹: il suo *oggetto*, grazie all'isolamento di un gruppo più o meno limitato di "combattenti" in modo

⁴ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Voelkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln, Greven Verlag, 1950; tr. it. *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Milano, Adelphi, 1991.

⁵ R. Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Parigi, Calmann-Lévy 1968; trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970.

⁶ H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1977; tr. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.

⁷ G. Bouthoul, *Les guerres: éléments de polémologie*, Parigi, Payot, 1951; trad. it. *Le guerre. Elementi di polemologia*, Milano, Longanesi, 1982; F. Cardini, *Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1995.

⁸ R. Girard, *La Violence et le sacré*, Paris, Bernard Grasset, 1972; tr. it. *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1980, p. 60.

⁹ Ivi, p. 27.

da dichiarare almeno in linea di principio “inermi” o persino “innocenti” la restante massa degli esseri umani; il *titolare* dell’uso della forza, attraverso l’istituzione di una violenza “pubblica” distinta da quelle che, da questo momento, sono degradate nuovamente a violenze “private” e capace, a differenza di queste, di monopolizzare, incanalare e razionalizzare la violenza¹⁰; il *luogo* e il *modo* della violenza, come nella rappresentazione clausewitziana della battaglia quale “centro di gravità” della guerra o, analogicamente, nelle composizioni e nei duelli giudiziari¹¹.

Sempre da qui prende spunto, non a caso, l’antica e fortunatissima analogia tra guerra e duello: un’analogia diffusa tra giuristi (come Carl Schmitt), storici (come Johan Huizinga), polemologi (come Gaston Bouthoul), e riassunta al massimo grado nella definizione della guerra che Carl von Clausewitz offre sin dalla prima pagina del *Vom Kriege* quale «duello su vasta scala». Così come il duello privato è l’opposto «dell’omicidio impreveduto causato da ira sfrenata»¹², la guerra si sforza di esserlo del carattere illimitato ed epidemico del *bellum omnium contra omnes*. Il duello, scrive Gaston Bouthoul, «è una rissa differita: due uomini che si sono insultati [...] invece di gettarsi brutalmente l’un contro l’altro o di tentare di reciprocamente assassinarsi a tradimento o con un tranello, convengono di ritardare questa loro rissa immediata e di sostituirla con un combattimento regolare e che abbia una certa solennità. [...] Lo stesso è della guerra»¹³. Eccoci allora al significato dell’analogia. La guerra-duello si presenta, prima di tutto, come uno «stato speciale e solenne di ostilità generale distinto dalla contesa individuale e, fino a un certo punto, dalle liti familiari»¹⁴, con la loro inclinazione alla *mimesis* violenta delle rappresaglie e delle vendette senza fine¹⁵. Coerentemente con questo carattere cerimoniale, la guerra si de-finisce come un fenomeno discreto nel tempo e nello spazio, un *hortus clausus* chiaramente delimitato rispetto alla condizione altrettanto definita della pace, da un lato, e a quella invece essenzialmente indefinita della violenza più diffusa. In terzo luogo, la guerra rivendica un carattere agonale e di azzardo – da cui l’altra analogia tra guerra e gioco¹⁶ – che richiede non soltanto che la competizione si svolga secondo certe regole e nel rispetto di certi limiti, ma anche che il risultato non sia conosciuto o determinato in anticipo in virtù di qualche incolmabile sproporzione di potere o, peggio, di diritto. Un duello infatti, come ricorda Schmitt, «non è giusto per il fatto che in esso vince sempre la causa giusta,

¹⁰ Ivi, pp. 40-41.

¹¹ Ivi, pp. 38-39.

¹² Huizinga, *Homo ludens*, 1939; tr. it *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 110-111.

¹³ Bouthoul, *Le guerre* cit., p. 40.

¹⁴ Huizinga, *Homo ludens* cit., p. 111.

¹⁵ Girard, *La violenza* cit.

¹⁶ Huizinga, *Homo ludens*, pp. 104-123.

ma perché nella tutela della forma sono assicurate determinate garanzie: la qualità delle persone duellanti, l'osservanza – che consente la limitazione della lotta – di una determinata procedura, e in particolare il ricorso paritario a testimoni. [...] Così si svolge nella sua forma ideale anche la guerra interstatale del diritto internazionale infraeuropeo»¹⁷. Infine, dietro tutti questi elementi di analogia esplicita ne resta uno, ancora più importante in quanto chiamato ad arrestare una volta per tutte il potere di contagio della violenza. Se la guerra può essere rappresentata come «un duello su vasta scala» o persino – come esplicitamente fa Clausewitz – come «l'azione di due lottatori»¹⁸, è proprio perché si svolge tra due sole parti, sia che si tratti di singoli attori o di due schieramenti. È proprio qui lo stacco decisivo rispetto alla guerra di tutti contro tutti e, sul terreno storico-concreto, alla paurosa indifferenziazione della guerra civile. Nella quale, al contrario, cede l'intero «sistema organizzato di differenze» che – in condizioni normali – conferisce agli individui la propria 'identità' e «permette loro di situarsi gli uni rispetto agli altri»¹⁹, e la violenza riprecipita al suo stato originario di «cosa eminentemente comunicabile [...]. Più gli uomini si sforzano di dominarla e più le danno alimento; essa trasforma in mezzi d'azione gli ostacoli che uno crede di opporle, simile in ciò ad una fiamma che divora tutto quello che, con l'intenzione di spegnerla, le si può gettar sopra»²⁰.

Ma neppure l'istituzionalizzazione della guerra riesce a chiudere una volta per tutte il discorso. Tutto al contrario: persino una volta “messa in forma”, la violenza non cessa mai di premere sui suoi limiti, anzi di farlo in tutte e due le direzioni. Dall'esterno verso l'interno, per effetto dell'incombenza o persino dell'irruzione nel “recinto” della guerra di soggetti, strumenti e persino linguaggi che ne erano (e *avrebbero dovuto* restarne) esclusi: “civili” privi del diritto di portare le armi, “non cittadini” trascinati o attirati nella corrente della mobilitazione, tecnologie pensate per la pace ma riorientate alla guerra. Dall'interno verso l'esterno in quanto, persino quando la distinzione almeno in linea di principio regge, la «tendenza all'estremo» che è propria della guerra continua a sbattere sui suoi argini fino, periodicamente, a sfondarli. È la pressione che Clausewitz esprime nella tensione tra «intenzione» e «sentimento ostile»: la prima, depositaria della «natura subordinata di strumento politico» della guerra, «ciò che la riconduce alla *pura e semplice ragione*», e la seconda appunto espressione «della violenza originale del suo

¹⁷ Schmitt, *Il Nomos* cit., pp. 166-167.

¹⁸ C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, 1932; trad. it. *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1990, I, I, 2, p. 19.

¹⁹ Girard, *La violenza* cit., pp. 76-77.

²⁰ Ivi, pp. 51-52.

elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un *cieco istinto*²¹. E che gli fa riconoscere che, persino nelle guerre interstatali nelle quali « dal sentimento ostile non deriva per lo più che un disegno ostile, ed inoltre non esiste generalmente il sentimento ostile da individuo a individuo, [...] il sentimento ostile si desta per effetto della lotta stessa: giacché, quando qualcuno esercita contro di noi una violenza, sia pure per ordine superiore, noi proviamo bisogno di rappresaglia e di vendetta prima ancora contro di lui che verso il potere superiore cui egli obbedisce»²².

Rieccoci allora alla rivincita di quella che René Girard definisce «violenza essenziale» o «mimetica»²³. Una volta erosa o addirittura scomparsa qualunque distinzione tra “pubblico” e “privato”, “collettivo” e “individuale”, “legittimo” e “illegittimo”, la violenza riacquista la sua natura pre-politica di «cosa eminentemente comunicabile»²⁴ e, quindi, inarginabile. A maggior ragione perché, dove non esistono ancora o hanno già ceduto le soglie cerimoniali, non è possibile stabilire neppure quando la violenza sia davvero cominciata. Al punto che, paradossalmente, in questa condizione «*l'aggressione non esiste*. [...] Se nessuno degli esseri umani prova la sensazione di aggredire è perché tutto si svolge sempre nella reciprocità, dove la minima differenza, in un senso o nell'altro, può provocare una tendenza all'estremo. *L'aggressore è già stato aggredito, sempre*. Perché i rapporti di rivalità non sono mai avvertiti come simmetrici? Perché le persone hanno regolarmente l'impressione che sia stato l'altro ad attaccare per primo, che non siano mai loro a farlo, quando invece, in un certo senso, sono *sempre* loro a incominciare»²⁵. Ed è sempre per questa ragione che ogni atto di violenza produce, al suo manifestarsi, altra violenza, in una corrente di radicale indifferenziazione nella quale ogni vendetta politica rischia di innescare delle vendette private e, reciprocamente, ogni vendetta privata rischia di innescare delle vendette politiche:

La vendetta si vuole rappresaglia e ogni rappresaglia ne attira di nuove. Il delitto punito dalla vendetta non considera quasi mai sé stesso come se fosse il primo; si vuole già vendetta di un delitto più originario. La vendetta costituisce dunque un processo infinito, interminabile. Ogni volta che affiora in un punto qualunque di una comunità essa tende a estendersi e a raggiungere l'insieme del corpo sociale. [...] Il moltiplicarsi delle rappresaglie mette in gioco l'esistenza stessa della società²⁶.

²¹ Clausewitz, *Della guerra* cit., I, I, 28, p. 40.

²² Ivi, II, II, p. 112.

²³ R. Girard, *La Violenza* cit., p. 60.

²⁴ Ivi, p. 51.

²⁵ Girard, *Portare Clausewitz all'estremo*, cit., p. 49.

²⁶ Girard, *La violenza* cit., p. 31.

2. Il ruolo del diritto. Il confinamento della guerra nell'ordinamento politico-giuridico moderno

Questa messa in gioco riguarda tutte le società ma, nel modo più estremo, proprio la società internazionale. Nella quale, come in ogni contesto sociale, la limitazione della violenza costituisce uno degli obiettivi prioritari dell'ordine, se non il più prioritario di tutti: l'obiettivo diretto ad impedire, quanto meno, che la guerra diventi la «condizione normale» delle relazioni internazionali²⁷. Ma nella quale, a differenza che in altri tipi di società, questo obiettivo non può essere assicurato dall'esistenza di un soggetto che, monopolizzando l'uso della violenza legittima, disarmi tutti gli altri. Ma deve essere perseguito attraverso «forme di controllo»²⁸ più fragili e, soprattutto, reversibili: la distribuzione ineguale del potere, la gerarchia del prestigio, le norme e le istituzioni condivise – tra le quali appunto la più fondamentale e la più paradossale di tutto: la guerra limitata.

Da qui, allora, un riconoscimento e un problema. Il riconoscimento riguarda proprio il rapporto tra ordine, guerra e anarchia: un rapporto che si arricchisce, si complica, si apre, soprattutto, a esiti diversi. Intanto, anarchia e guerra cessano di essere in rapporto diretto tra loro: a derivare direttamente dall'anarchia non è la guerra, bensì la violenza nella sua declinazione autenticamente hobbesiana di guerra di tutti contro tutti, cioè non solo di stati contro stati ma di chiunque abbia la forza di impiegare la violenza contro chiunque altro – fazioni transnazionali, movimenti e partiti rivoluzionari, bande criminali, singoli individui. È ciò che non si lasciò sfuggire Carl Schmitt, osservando dal crinale del collasso della società internazionale europea: «È inammissibile chiamare indifferentemente anarchia ogni uso della violenza in forma di guerra e ritenere questa definizione come l'ultima parola sulla questione giuridico-internazionale della guerra»²⁹. «Anarchia e diritto non si escludono necessariamente»³⁰, anzi la capacità di mettere la guerra in forma è il contrassegno di qualunque ordinamento internazionale, così come l'incapacità di farlo è il segnale inequivocabile della sua fine. L'analogia hobbesiana tra la politica internazionale e lo stato di natura si scompone definitivamente per riaprirsi a esiti diversi, in collegamento continuo ma problematico fra loro. La «guerra di tutti contro tutti» non cessa di rimanere uno dei risultati possibili dell'anarchia, simboleggiato dalla paurosa ricorrenza della *stasis*, la guerra civile, ma proprio l'incombenza di questa minaccia mette al

²⁷ Bull, *La società anarchica* cit. p. 29.

²⁸ R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; tr. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 68-81.

²⁹ Schmitt, *Il Nomos* cit., p. 228.

³⁰ Ivi, p. 102.

centro di qualunque ordinamento internazionale l'esigenza di porle un argine, non solo giustapponendo un insieme di istituzioni alla realtà intrattabile della guerra ma trasformando la guerra stessa in una istituzione³¹.

Il problema, allora, è come sia possibile soddisfare questa esigenza. E, in particolare, come sia stato possibile farlo nell'ordinamento politico-giuridico moderno, all'interno del quale la guerra interstatale ha operato, da un lato, come conseguenza per eccellenza dell'anarchia ma, dall'altro, come suo rimedio e suo freno istituzionale. «Lo sviluppo del concetto moderno della guerra come violenza organizzata fra Stati sovrani» sottolinea con forza Hedley Bull, «è stato il risultato di un processo di limitazione e confinamento della violenza. Noi siamo abituati, nel mondo moderno, a contrapporre la guerra fra Stati alla pace fra Stati; ma la vera alternativa storica alla guerra tra Stati è una violenza più diffusa»³².

Questo confinamento, che Emmerich de Vattel espresse in pieno Settecento nella nozione pregnante, come poche altre, di *guerres en forme*, fu l'impresa fondamentale del diritto internazionale moderno. Il quale partecipò sin dall'inizio alla tendenza razionalistica che informa tutta la cultura del XVII secolo e spiega la singolare fortuna del cartesianesimo³³. Il linguaggio del diritto, come ogni altro linguaggio, si ritirò dalla «somiglianza empirica e mormorante delle cose [...] per entrare nella sua età di trasparenza e di neutralità»³⁴. Una volta che ebbe rinunciato a rispecchiare l'ordinamento vero del mondo, il suo obiettivo divenne proprio quello di ricreare, al suo posto, un ordine elegante e geometrico, capace di distinzioni inattaccabili proprio perché rigorosamente estranee a qualunque controversia sul giusto e sull'ingiusto. È ciò in cui Carl Schmitt sarebbe arrivato a scorgere la sua impronta "classica":

Che cosa vi è di classico in un simile modello di unità politica, pacificata compattamente all'interno e agente verso l'esterno altrettanto compattamente, come sovrana nei confronti di altri sovrani? La classicità consiste nella possibilità di distinzioni chiare e univoche. Interno ed esterno, guerra e pace; durante la guerra, militare e civile, neutralità o non neutralità; tutto ciò è chiaramente distinto e non può essere intenzionalmente confuso³⁵.

Eccoci allora allo stacco. Per sfuggire al carattere epidemico e contaminante della guerra civile, la violenza finì racchiusa in un rigoroso processo

³¹ Bull, *La società anarchica* cit., pp. 215-232.

³² Ivi, p. 185.

³³ M. Foucault, *Le mots et le choses*, Paris, Gallimard, 1966; tr. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1999.

³⁴ Ivi, pp. 71-73.

³⁵ C. Schmitt, *Begriff des Politischen*, Berlin, Walter Rothschild, 1932; tr. it. *Il concetto di "politico"*, in Id., *Le categorie del "politico"*, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 91-92.

di clausura. Il quale riguardò, come prima cosa, i (*pochi*) soggetti legittimati a entrare nel recinto del duello – contro l'eguaglianza distruttiva dello stato di natura di Hobbes. Meglio non sorvolare su questo punto: è solo sul terreno della violenza che l'equiparazione tra politica internazionale e politica interstatale si avvicinò davvero a essere assoluta. Se, infatti, sul terreno delle relazioni economiche e commerciali e, a maggior ragione, su quello delle relazioni culturali o religiose, gli stati dovettero sempre adattarsi alla convivenza e alla competizione con soggetti diversi da loro – riflessa, anche sul piano giuridico, da quel diritto internazionale dell'economia che lo stesso Schmitt riconosce come lo sfondo transnazionale e lo standard costituzionale comune dell'Europa del XIX secolo³⁶ – fu nelle questioni relative alla pace e alla guerra che l'aspetto interstatale delle relazioni internazionali si ritagliò uno spazio rigorosamente riservato e chiuso (*circoscritto*) nei confronti dell'esterno. Se, in qualunque ordinamento internazionale, il primo passo verso la limitazione della guerra è la definizione di chi ha diritto e a quali condizioni di combatterla, il diritto internazionale moderno risolse tale problema riconoscendo tale diritto a tutti gli stati e negandolo a tutti gli altri soggetti: promuovendo il massimo della non discriminazione in un senso, ma combinandolo con il massimo della discriminazione nell'altro.

L'analogia hobbesiana tra la politica internazionale e lo stato di natura ne risultò completamente stravolta. Attraverso il monopolio degli stati sulle istituzioni della pace e della guerra (e sui loro strumenti: la diplomazia e la forza), la guerra dello *jus publicum europaeum* non ebbe mai niente a che spartire con la guerra di tutti contro tutti di Hobbes, anzi non può essere compresa se non come risposta specifica ad essa. Rispetto alla paurosa indifferenziazione di quest'ultima e del suo modello storico-concreto, le guerre civili di religione, la guerra interstatale si presentò come un fenomeno circoscritto, aperto non a chiunque avesse avuto la *forza* di combattere – come sarebbe in una anarchia senza limiti – ma solo a chi avesse assunto la *forma* giuridica dello Stato e avesse rispettato le procedure dello *jus publicum europaeum*.

In questo modo – scrive ancora Schmitt – il diritto internazionale europeo [riuscì] nell'impresa di limitare la guerra con l'ausilio del concetto di Stato. Tutte le definizioni che esaltano lo Stato, e che oggi per la maggior parte non vengono più comprese, risalgono a questa grande impresa, per quanto in situazioni successive possano apparire abusate e spiazzate. Un ordinamento internazionale che si fonda sulla liquidazione della guerra civile e che limita la guerra trasformandola in un duello europeo tra Stati, si legittima di fatto come ambito di relativa razionalità. L'uguaglianza dei sovrani fa sì che questi siano fra di loro partner bellici equiparati e tiene lontani i metodi della guerra d'annientamento³⁷.

³⁶ Schmitt, *Il Nomos* cit., pp. 260-266.

³⁷ Ivi, p. 166.

Al vertice di questa piramide dell'inquadramento fu posta la clausura stessa della guerra in quanto violenza «pubblica» rivolta contro soggetti altrettanto «pubblici». Anzi, nelle mani dello stato e del suo diritto la distinzione tra violenza pubblica e violenza privata acquistò una forza incomparabile a quella che aveva già avuto anche in passato quando, anche quando era stata distinta dalla violenza «pubblica» condotta da un *princeps*, la guerra privata non aveva cessato di essere considerata guerra³⁸. Agli occhi dei giuristi europei dell'epoca moderna impegnati ad affermare il principio che la guerra dovesse essere pubblica da entrambe le parti, al contrario, tutte le altre forme di violenza finirono automaticamente declassate a semplici crimini, sedizioni o, più tardi, terrorismo. La guerra privata, da questo momento, non divenne più soltanto ingiusta, ma smise una volta per tutte di essere riconosciuta come guerra.

Il confinamento dei soggetti – gli Stati – legittimati all'uso della forza fu accompagnato e perfezionato da un parallelo confinamento temporale e spaziale della violenza. Al primo provvide lo spostamento della soglia tra la pace e la guerra dal terreno materiale a quello cerimoniale – l'unico sul quale sarebbe stato possibile realizzare il principio per il quale *inter bellum et pacem nihil est medium*. Era la funzione svolta dalla dichiarazione di guerra, all'inizio, e dalla proclamazione dell'armistizio alla sua conclusione: non più la fluidità giuridicamente imprevedibile della violenza, bensì il passaggio riconoscibile (e inequivocabile) tra due diversi stati giuridici, in virtù del quale la guerra avrebbe potuto sussistere anche in assenza di battaglie o combattimenti effettivi, come accadde comunemente nelle lunghe guerre di posizione del diciottesimo secolo e come sarebbe avvenuto ancora, in forma paradigmatica, nella *drôle de guerre* dell'inverno 1939-1940. Il confinamento spaziale fu assicurato, invece, dall'altrettanto chiara distinzione tra belligeranti e non belligeranti: una distinzione basata, prima di tutto, sul fatto che tutti coloro che, estranei alla guerra, avessero deciso a un certo punto di entrarvi avrebbero dovuto passare dalle stesse formalità dalle quali erano già passati gli altri (cioè avrebbero dovuto dichiararla); e perfezionata da quell'altro istituto del diritto internazionale moderno che era lo status giuridico della neutralità – una condizione che, ancora una volta, poteva richiamare quella dei testimoni di un duello, almeno in quanto richiedeva che i “terzi” restassero fuori dal recinto, vigilando sul rispetto delle regole e attenendosi (almeno nei comportamenti) al principio “classico” della *aequalitas amicitiae*³⁹.

A completare l'opera di confinamento provvide, infine, la clausura stessa dei combattenti rispetto ai non combattenti – una clausura istituzionale,

³⁸ Ivi, p. 187.

³⁹ Ivi, pp. 197, 392.

culturale, iconografica e persino, anzi soprattutto, fisica. Accanto alle scuole, agli ospedali, alle carceri e ai manicomi, le caserme divennero i segni tangibili della razionalizzazione operata dallo Stato sulle società europee⁴⁰ – quasi il fenomeno inverso dell'incastellamento di settecento anni prima. Il confinamento dell'esercito rispose, naturalmente, a esigenze logistiche, amministrative e disciplinari immediate, a cominciare dalla necessità di sostituire il sistema dell'acquartieramento più o meno coatto delle truppe presso i civili, per porre fine ai due rischi eguali e contrari che ciò comportava, quello dei saccheggi e quello della fraternizzazione. Ma il suo effetto conclusivo fu quello di isolare progressivamente le istituzioni militari dal complesso della società, sottoponendole a regole, rituali e modelli comportamentali propri; imponendo ai suoi appartenenti un ulteriore segno di distinzione, l'uniforme, al posto del fasto dei colori e dell'arbitrio degli ornamenti precedenti⁴¹; subordinandoli tutti, soprattutto, ai medesimi meccanismi disciplinari orientati, tra le altre cose, a un modello di sobrietà della violenza lontanissimo non soltanto dal vecchio ideale di *virtus* del cavaliere, strutturato attorno all'asse prodezza-fedeltà-cortesìa⁴² e dominato dall'ansia di primeggiare e dal desiderio di gloria, ma soprattutto da quella sfrenatezza disordinata della violenza che l'Europa del Seicento aveva appena sperimentato nelle guerre civili di religione – e che lo stesso Clausewitz avrebbe avuto occasione di osservare nel coraggio, nell'abilità, nella resistenza alle fatiche e nell'entusiasmo dei «popoli bellicosi»⁴³. Attraverso la disciplina, l'entusiasmo e l'audacia del singolo vennero subordinati «alla cornice e ed alla compagine dell'ordine di battaglia e del servizio» poiché, come scrive Clausewitz, «quando l'audacia si erige contro il principio dell'obbedienza, quando trascura una volontà superiore chiaramente espressa, essa deve venir trattata come un male pericoloso, non in sé stessa, ma a causa della disobbedienza: poiché, in guerra, nulla è al di sopra dell'obbedienza»⁴⁴. Insieme alla ricerca della battaglia e della superiorità tecnologica, «*l'ordre, et la discipline, et la manière de combattre*» invocate dal maresciallo francese de Saxe per spiegare le carenze militari dei turchi tornarono a comporre una vera e propria «triade occidentale della guerra»⁴⁵ – la stessa triade che, dopo essere stata celebrata dagli storici greci e romani in contrasto con la bellicosità disordinata e, per questo, inferiore dei

⁴⁰ M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975; tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.

⁴¹ F. Cardini, *Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 216-219.

⁴² Ivi, p. 328.

⁴³ Clausewitz, *Della guerra* cit., III, V, p. 191.

⁴⁴ Ivi, p. 195.

⁴⁵ V.D. Hanson, *The Western Way of War*, 1989, tr. it. *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, Garzanti, 2001.

barbari, avrebbe consentito di sfruttare nuovamente, modulare e incanalare la selvaggia brama di violenza verso un massacro metodico, non ridondante, “misurato” sugli obiettivi della battaglia ma capace di (anzi, obbligato a) non andare oltre, non per scrupoli umanitari ma per un economia calcolata degli sforzi.

3. *Il ruolo della politica. La guerra come strumento subordinato*

Proprio questa economia calcolata degli sforzi ci porta all'altro lato dell'addomesticamento “moderno” della violenza. Il quale passò, oltre che dal diritto, dalla politica intesa a propria volta quale fattore di unificazione e razionalizzazione. Unificazione nel senso più radicale del monopolio dello Stato sull'inimicizia, cioè sulla «possibilità reale di determinare, in dati casi e in forza di una decisione propria, il nemico e di combatterlo»⁴⁶. E razionalizzazione in quanto, come abbiamo già visto, l'inimicizia catturata e convogliata dallo Stato avrebbe dovuto essere declinata nel senso dell'«intenzione» invece che del «sentimento»; cioè, ancora una volta, nel senso del riassorbimento del «cieco istinto» di quella che Clausewitz riconosce come la «violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia» nell'«intelligenza politica» dello Stato o, meglio, nello Stato quale portatore di intelligenza⁴⁷.

Ciò che il diritto procurava nel senso del confinamento, la politica lo prometteva nel senso della subordinazione – che poi è il vero significato della citatissima definizione della guerra come «continuazione della politica con altri mezzi»⁴⁸: non *liberare* la guerra, bensì (quasi sempre) *tenerla sotto controllo*. Se la guerra «fosse una manifestazione completa, indisturbata, assoluta di forza, quale dovremmo dedurla dalla pura astrazione, allora, dall'istante in cui la politica le ha dato vita, si sostituirebbe ad essa come alcunché di assolutamente indipendente, la eliminerebbe, non seguendo più che le proprie intrinseche leggi, come la esplosione di una mina non è più suscettibile di essere guidata dopo che si è appiccato il fuoco alla miccia»⁴⁹. Ma non è così. La guerra, scrive Clausewitz,

è il frammento di un altro complesso, e questo complesso è la politica. La politica, servendosi della guerra, evita tutte le conclusioni rigorose che l'essenza di questa comporterebbe. [...] La terribile spada della battaglia, che deve essere sollevata con ambo le mani e con tutto il vigore felino per vibrare un colpo, un solo colpo fatale, viene convertita

⁴⁶ Schmitt, *Il concetto di “politico”*, cit., p. 129.

⁴⁷ In questo consiste, insieme al “gioco delle probabilità e del caso”, il triedro della guerra (Clausewitz, *Della guerra* cit., I, I, 28, pp. 40-41).

⁴⁸ Ivi, I, I, 24, p. 38.

⁴⁹ Ivi, I, I, 23, p. 37.

dalla politica in una spada leggera e maneggevole, che talvolta diventa un semplice fioretto da scherma, col quale vengono avvicendate stoccate, finte e parate⁵⁰.

È noto ciò che comporta nella riflessione di Clausewitz questo principio di subordinazione. Alla guerra, la politica avrebbe dovuto dettare prima di tutto i propri obiettivi: i quali, nella sua forma «assoluta», avrebbero dovuto consistere nel «costringere l'avversario a piegarsi alla propria volontà; suo scopo immediato è di abbatterlo e, con ciò, rendergli impossibile ogni ulteriore resistenza. La guerra è dunque un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà»⁵¹. Senonché questo non è il modo in cui la «guerra reale» viene normalmente condotta. Pur «restando sempre subordinata all'assoluto del suo ideale come ad una legge suprema»⁵², *nella realtà* la guerra non è mai un fatto isolato, perché si trova immersa in un contesto più ampio destinato, tra le altre cose, a sopravvivere. Sotto l'influenza della «vita statale antecedente» e della «previsione della situazione politica che [avrebbe dovuto] succederle»⁵³, allora, gli obiettivi della guerra avrebbero potuto limitarsi e quasi sempre si sarebbero limitati «al proposito di fare qualche conquista lungo le frontiere dello Stato, sia che si intenda conservarla, sia che si voglia sfruttarla come mezzo vantaggioso di scambio nelle trattative di pace»; o a ricercare «una sola vittoria per turbare il sentimento di sicurezza dell'avversario, dargli la sensazione della nostra superiorità ed ispirargli inquietudine per l'avvenire»⁵⁴; oppure a soddisfare qualche «obbligo spiacevole imposto da alleanze, che viene adempiuto nella minima misura possibile»⁵⁵, fino al caso limite in cui l'attaccante non avrebbe perseguito neppure uno scopo, bensì ne avrebbe subordinato l'esistenza alle circostanze, trascorrendo «la campagna quasi come uno sfaccendato vagabondo che guarda attorno a sé in cerca di qualche acquisto occasionale a buon mercato»⁵⁶.

Coerentemente con questa varietà di obiettivi, la guerra avrebbe dettato alla guerra anche la propria «misura»⁵⁷ – cioè prima di tutto i sacrifici (in estensione e in durata) che le sarebbero stati necessari. Il che, ancora una volta, avrebbe comportato che ogniquale volta la politica fosse diventata «grandiosa e vigorosa», lo sarebbe diventata inevitabilmente «anche la guerra, per assurgere fors'anche fino all'altezza in cui la guerra giunge alla sua forma

⁵⁰ Ivi, VIII, VI, p. 812.

⁵¹ Ivi, I, I, 2, p. 19.

⁵² Ivi, I, II, p. 57.

⁵³ Ivi, I, I, 6, p. 24.

⁵⁴ Ivi, I, II, p. 46.

⁵⁵ Ivi, III, XVI, p. 236.

⁵⁶ Ivi, VI, XXX, p. 664.

⁵⁷ Ivi, I, I, 11, p. 28, I, II, p. 45.

assoluta»⁵⁸. Ma avrebbe assicurato almeno che, ogni volta che la politica non avesse raggiunto tale intensità, neppure la guerra l'avrebbe fatto:

In tutti questi casi in cui l'impulso degli interessi è scarso, ed il principio ostile è debole; in cui non si vuole fare un gran male all'avversario e non si ha molto da temere da lui; in breve, quando nessun grande interesse stimola o spinge i governi – essi non intendono arrischiare gran cosa: donde una condotta di guerra mitigata, nella quale si pone la museuola allo spirito d'ostilità che è caratteristico della vera guerra⁵⁹.

Soprattutto, la politica avrebbe dovuto imporre alla guerra un principio rigoroso di subordinazione alla pace. Il quale avrebbe comportato, come minimo, assicurarsi che gli obiettivi e i modi della guerra non pregiudicassero la tenuta della pace successiva: evitando tutti gli atti di ostilità destinati a rendere impossibile la ripresa delle relazioni alla conclusione delle ostilità – coerentemente con un potente luogo comune che, dal terreno diplomatico, si sarebbe trasferito quasi naturalmente a quello giuridico; ma evitando soprattutto che le clausole stesse della pace favorissero un ritorno della guerra, anche a costo di rinunciare al desiderio – anche se comprensibile o persino legittimo – di castigare il nemico sconfitto⁶⁰. Di più: anche prima della conclusione delle ostilità, questo principio di subordinazione avrebbe suggerito quello che esplicitamente Clausewitz definisce «un punto culminante della vittoria»⁶¹, oltrepassato il quale «non solo vi è *lavoro perduto* senza possibilità di ulteriori risultati, ma vi è altresì *sforzo nocivo*, causa di reazioni; e queste ultime, come appare dalla costante esperienza, producono effetti straordinariamente efficaci»⁶².

Ma tutto ciò in linea di principio, appunto: perché, nella realtà, per la stessa ragione per la quale la “guerra reale” si discosta quasi sempre dalla “guerra assoluta”, la violenza *informe* tende quasi sempre a “sporcare” o addirittura a forzare la *forma* della guerra – e «il sentimento ostile (la passione guerriera) [...] a sopravanzare l'intenzione ostile (la decisione razionale di combattere)»⁶³. E tende a farlo perché, come scrive René Girard nella sua interpretazione dichiaratamente *estrema* di Clausewitz, la «logica della reciprocità vuole che coloro che si affrontano si somiglino sempre di più: la tendenza all'estremo è dunque una legge implacabile. Ogni gesto provoca una risposta, ogni atto criminale suscita rappresaglie, e la vendetta è tanto più terribile quanto più ha atteso per manifestarsi»⁶⁴. Per questa ragione la

⁵⁸ Ivi, III, XVI, pp. 235-236.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Aron, *Pace e guerra* cit., p. 147.

⁶¹ Clausewitz, *Della Guerra* cit, VII, XXII, p. 757.

⁶² Ivi, VII, XXII, p. 764.

⁶³ Girard, *Portare Clausewitz all'estremo* cit., p. 31.

⁶⁴ Ivi, p. 98.

tensione tra guerra e violenza non si placa mai, neanche sotto il freno razionalizzante del calcolo politico. Anzi lo stesso Clausewitz, contrariamente a ciò che gli rimprovera Girard, non si lascia affatto frenare dal suo razionalismo⁶⁵. Perché è vero che, contrapponendo la violenza dei «popoli civili» dove predominano i progetti «basati sulla riflessione» a quella dei «popoli barbari» «basati sull'istinto», può arrivare ad affermare che «nelle nostre grandi lotte, che denominiamo guerre, dal sentimento ostile non deriva per lo più che un disegno ostile, ed inoltre non esiste generalmente il sentimento ostile da individuo a individuo»⁶⁶. Ma senza per questo perdere di vista la vulnerabilità che resta insita in questa condizione «civile». Anzi, invece di cedere a interpretazioni di stampo razzista o progressista, Clausewitz fa derivare anche quest'ultima non «dalla natura intima della barbarie o della civiltà, bensì dalle circostanze, dalle istituzioni ecc. che l'accompagnano». Con la conseguenza che, al mutare delle circostanze o delle istituzioni, niente può davvero escludere che «le più violente passioni [possano] accendersi anche fra i popoli civili»⁶⁷.

4. *Lo sfondamento novecentesco della violenza. La guerra totale, la guerra fredda e la guerra civile*

Proprio un mutamento colossale delle circostanze e delle istituzioni fu quello che, nel corso del Novecento, travolse tutti e due i principi moderni di addomesticamento della violenza, il confinamento e la subordinazione. Diversi fattori contribuirono al cedimento degli argini: la “nazionalizzazione delle masse”, cioè la rottura di quella condizione di indifferenza sulla quale si era retta concretamente la separazione clausewitziana tra sentimento e intenzione ostile (e che era già stata scossa, sotto gli occhi di Clausewitz, dal trauma della Rivoluzione francese); l'altissimo grado di eterogeneità ideologica⁶⁸, alimentata da un lato dalla nuova corrente rivoluzionaria innescata nel 1917 dalla rivoluzione bolscevica e, dall'altro lato, dalla corrente non meno impetuosa della decolonizzazione; il “dominio planetario della tecnica” e, sul terreno della guerra, il progresso micidiale delle tecnologie degli armamenti e il loro sfondamento in spazi (quello aereo e, più tardi, quello extra-atmosferico) dai quali erano stati fino allora esclusi⁶⁹; la stessa «disso-

⁶⁵ Ivi, p. 16.

⁶⁶ Clausewitz, *Della guerra* cit., II, II, p. 112.

⁶⁷ Ivi, I, I, 3, p. 21.

⁶⁸ Aron, *Pace e guerra* cit., pp. 130-136.

⁶⁹ Schmitt, *Il Nomos* cit., pp. 410-429.

luzione di tutti i rituali, di tutte le istituzioni»⁷⁰, compresa quindi anche la “guerra in forma” con le sue regole e i suoi codici.

Per effetto di tutto ciò la violenza del Novecento risultò, in senso proprio, s-confinata. Lo fu prima di tutto nelle dimensioni, per effetto dell'estensione delle guerre europee a guerre “mondiali”. Lo fu, in secondo luogo, nella “magnitudine” in termini di vittime militari e civili: tra i 140 e i 150 milioni di morti, dei quali circa 75 milioni solo nelle due guerre mondiali tra il 1914 e il 1945. Lo fu nel senso del superamento di tutti i tradizionali limiti etici e giuridici all'uso della forza, come testimoniato dalla progressiva inversione dei rapporti tra vittime militari e vittime civili. Ma lo fu ancora più radicalmente – e in rapporto tutt'altro che casuale con tutti gli altri esiti – nel senso dell'inarrestabile cedimento delle chiare distinzioni tra pace e guerra, da un lato, e tra la guerra e tutte le altre forme di violenza dall'altro: vale a dire, per effetto della realizzazione di quelle «condizioni di indifferenziazione (che) non si erano ancora verificate ai tempi di Clausewitz»⁷¹.

Proprio questa fusione catastrofica di pace, guerra e violenza si rivelò il punto di incontro delle tre forme della guerra più caratteristiche del secolo – tre *forme*, in realtà, già nel segno realistico della *de-formazione*. La prima fu, allo scoppio della Prima guerra mondiale e poi a maggior ragione con la Seconda, quella che non tardò a essere definita “guerra totale”: totale, appunto, nel senso del superamento di tutti i limiti, a partire da quello rassicurante come pochi altri tra spazi della guerra e spazi della pace, luogo della battaglia e luoghi riparati. Non è un caso che sia toccato proprio a un autore sensibile alla “forma” quale Ernst Jünger cogliere nel modo più acuto la frattura. In un breve scritto del 1930, *La mobilitazione totale*⁷², l'indistinzione tra guerra, pace e violenza è spinta fino alla completa fusione: e non quale risultato di qualche esplicita – e, potenzialmente, razionale – misura politica o strategica, bensì come «qualcosa che si compie da sé [...], in guerra come in pace, l'espressione della legge misteriosa e inesorabile a cui ci consegna l'età delle masse e delle macchine. Succede allora che ogni singola vita tenda sempre più indiscutibilmente alla condizione del Lavoratore, e che alle guerre dei cavalieri, dei re e dei cittadini succedano le guerre dei *Lavoratori*, guerre della cui struttura razionale e della cui implacabilità il primo grande conflitto del XX secolo ci ha già dato un'idea»⁷³. È sotto la spinta di questa fusione che «i paesi si trasformarono in fabbriche gigantesche destinate a produrre alla catena di montaggio armate da spedire senza tregua sui campi di battaglia,

⁷⁰ Girard, *Portare Clausewitz all'estremo* cit., p. 26.

⁷¹ Ivi, p. 35.

⁷² E. Jünger, *Die Totale Mobilmachung*, 1930; tr. it. *La Mobilitazione Totale*, in E. Jünger, *Foglie e pietre*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 113-135.

⁷³ Ivi, p. 121.

dove un consumo altrettanto meccanico, e cruento, provvedeva a eliminarle⁷⁴. Ma soprattutto è per effetto di questo processo, nel quale «si annuncia nel modo forse più evidente il sorgere dell'età del lavoro»⁷⁵, che «l'immagine stessa della guerra come azione armata finisce per sfociare in quella, ben più ampia, di un gigantesco processo lavorativo. Accanto agli eserciti che si scontrano sui campi di battaglia nascono i nuovi eserciti delle comunicazioni, del vettovagliamento, dell'industria militare: l'esercito del lavoro in assoluto. Nell'ultima fase, già adombrata verso la fine della Guerra mondiale, non vi è più alcun movimento – foss'anche quello di una lavoratrice a domicilio dietro la sua macchina da cucire – che non possieda almeno indirettamente un significato bellico»⁷⁶. Col risultato che, da questo momento, nessuno di coloro che si troveranno consapevolmente o no coinvolti nello sforzo bellico finiranno per sfuggire alla possibilità di restarne vittima.

Come ogni vita produce il germe della propria morte, così la comparsa delle grandi masse racchiude in sé una democrazia della morte. L'età del colpo mirato ormai è alle nostre spalle. Il comandante di una squadriglia aerea che a notte fonda impartisce l'ordine di bombardare non fa più alcuna distinzione tra militari e civili, e la nuvola di gas letale passa come un'ombra su ogni forma di vita. Ma la possibilità di siffatte minacce non presuppone una mobilitazione parziale o generale: presuppone una *Mobilitazione Totale*, che si estende anche al bambino nella culla. Esso è minacciato come tutti gli altri, se non addirittura di più⁷⁷.

Ciò che nella guerra totale era avvenuto sul terreno spaziale – la fusione tra spazio della guerra e spazio della pace – nella seconda forma, la guerra fredda, si completò sul terreno temporale: né vera guerra né vera pace, appunto, anzi una penetrazione della prima nella seconda destinata, da un lato, a generalizzare l'impiego della violenza politica in pace ma, dall'altro, a mantenerlo sempre (*travestendolo*) sotto la soglia della guerra aperta, *short of war*. Questa condizione ibrida tra la pace e la guerra – che, come osservò uno dei suoi interpreti più acuti, Raymond Aron, accentuava «l'elemento psicologico dei conflitti a scapito della violenza fisica»⁷⁸ – operò come una nuova fucina di confusioni e di contagio. Intanto, erodendo o cancellando la distinzione tra guerra esterna e guerra interna. «Le lotte dei partiti diventano oggettivamente episodi dei conflitti tra stati. [...] Le fasi delle grandi guerre – guerre di religione, guerre della rivoluzione e dell'impero, guerre del XX secolo – hanno coinciso con la messa in discussione del principio di legittimità

⁷⁴ Ivi, pp. 121-122.

⁷⁵ Ivi, p. 121.

⁷⁶ Ivi, pp. 118-119.

⁷⁷ Ivi, pp. 120-121.

⁷⁸ Aron, *Pace e guerra* cit., p. 212.

e dell'organizzazione degli stati»⁷⁹. Soprattutto, la guerra fredda spostò già la pratica della guerra dall'«uso della forza organizzata e delle truppe regolari» all'impiego di forme non-violente di attacco, così poco riconoscibili da rendere sempre più impraticabile (politicamente e giuridicamente) la nozione stessa di aggressione: «sarebbe troppo semplice considerare soltanto la forza armata e il suo uso diretto. [...] Anche i diversi mezzi di costrizione o di attacco economico, psicologico, politico devono venire condannati. Ma quali procedimenti di 'pressione economica' sono colpevoli? Quale propaganda è criminale e quale è tollerabile?»⁸⁰ In una condizione, per di più, nella quale «l'organizzazione del disfattismo nel campo avverso [era già diventata] un aspetto permanente e normale dei rapporti fra le nazioni»⁸¹.

Non casualmente, il cedimento quasi irresistibile della soglia tra violenza e guerra trovò definitiva espressione proprio nel tipo di guerra contro il quale quella soglia era stata originariamente istituita, la guerra civile. La quale costituì, già al livello più superficiale, una delle modalità più ricorrenti della violenza politica novecentesca, fino a sopravanzare per numero e intensità la modalità “tradizionale” della guerra inter-statale. Ma, anche prima di arrivare a questo esito nel secondo dopoguerra, la guerra civile era già stata lo sfondo o persino la verità ultima delle stesse guerre interstatali seguite alla lacerazione ideologica del 1917 – secondo le formule della “guerra civile europea” e della “guerra civile mondiale”⁸². Delle guerre, appunto, nelle quali dimensione internazionale e dimensione interna dei conflitti si erano completamente fuse; la distinzione tra combattenti e non combattenti si era dissolta, tra le altre cose, per effetto del passaggio continuo (e incontrollabile) da una condizione all'altra; persino la distinzione tra violenza pubblica e violenza privata non aveva potuto reggere alla continua penetrazione della prima nella seconda e della seconda nella prima. Fino a ricadere in una condizione di radicale indifferenziazione nella quale tutti i soggetti, passando continuamente da una identità all'altra, erano arrivati a costituire almeno potenzialmente un pericolo e a trasmettere il pericolo agli altri. È l'indifferenziazione che avrebbe portato a confondere (prima sul piano dell'esperienza e poi, sempre di più, anche su quello del diritto) la figura del nemico con quella del mostro: un soggetto (il “nemico interno”, il marziano” dell'*Invasione degli ultracorpi* di Don Siegel, il “lupo solitario”) che sfugge all'ordine *normale* delle cose in quanto ha l'aspetto dell'amico ma, in realtà, è un nemico; si confonde perfet-

⁷⁹ Ivi, p. 132.

⁸⁰ Ivi, p. 155.

⁸¹ Ivi, p. 203.

⁸² E. Nolte, *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, 1997; tr. it. *La Guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Rizzoli, 2008.

tamente con i membri di una specie ma nasconde e, all'improvviso, rivela i segni di un'altra specie; trova apparentemente posto nell'ordine vigente delle differenze ma solo per *sporcarlo* e, alla fine, dissolverlo⁸³.

5. *L'emancipazione della guerra dalla razionalità politica*

A portare all'estremo questa ricaduta della violenza nell'indifferenziazione provvede, sull'altro versante, il cedimento della sua subordinazione clausewitziana alla politica. Il quale, nella sua forma più immediata, si esprime nei termini del puro e semplice rovesciamento. È ciò a cui provvede sul piano teorico Erich Ludendorff in un libro scritto sulla base dell'esperienza della Prima guerra mondiale e pubblicato alla vigilia della Seconda, *La guerra totale*⁸⁴. Partendo dal riconoscimento che l'ultima guerra aveva reso sempre più «difficile determinare dove cominciasse la forza armata propriamente detta e dove finisse quella del popolo. Popolo ed esercito erano diventati una sola cosa»⁸⁵, Ludendorff, concluse che «i rapporti tra politica e strategia [dovevano] modificarsi» e «tutte le teorie di Clausewitz [andavano] sostituite». Nella nuova condizione, non sarebbe stata più la guerra a essere subordinata alla politica ma sarebbe stata quest'ultima a doversi «mettere a servizio della guerra»; e non avrebbe potuto farlo senza diventare a propria volta totale, cioè prima di tutto preparandosi «già in tempo di pace a sostenere la lotta vitale dei tempi di guerra»⁸⁶.

La soluzione di Ludendorff rovesciava già il rapporto tra guerra e politica, ma non arrivava ancora a spezzarlo. Ancora più radicale doveva rivelarsi, invece, la seconda forma di rottura della subordinazione, cioè la trasformazione della guerra stessa in una forza indipendente dall'uomo se non, in senso proprio, dis-umana. Un automa, prima di tutto, come nell'immaginario scaturito dall'esperienza stessa dei combattenti nel corso della Grande guerra⁸⁷: un automa emerso dalle paurose “battaglie di materiali” della Grande Guerra e destinato a inquietare anche la letteratura e il cinema espressionista postbellico – una macchina sfuggita al controllo degli esseri umani che l'avevano prodotta e arrivata a rivolgersi contro di loro. Oppure, in una forma persino più radicale in quanto estranea sin dal principio alla volontà umana,

⁸³ Per un'analisi antropologica M. Douglas, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, 1966; tr. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 1975.

⁸⁴ E. Ludendorff, *Der totale Krieg*, 1973; tr. fr. *La guerre totale*, Paris, Flammarion, 1937.

⁸⁵ Ivi, p. 7.

⁸⁶ Ivi, p. 14.

⁸⁷ E.J. Leed, *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979; tr. it. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 176.

una “malattia”, come fu spesso rappresentata la guerra all’indomani della catastrofe della Prima guerra mondiale. O addirittura un “terremoto”, come Norberto Bobbio arrivò a definire l’eventualità di una guerra nucleare⁸⁸: cioè qualcosa non soltanto di estraneo ma, questa volta, anche di non-curabile – cioè, concretamente, di impermeabile a «ogni possibile criterio di legittimazione e di legalizzazione», vista la sua natura «incontrollata e incontrollabile dal diritto»⁸⁹.

La terza forma di emancipazione della violenza bellica dall’“intelligenza politica” dello Stato riuscì a spingersi persino oltre questo punto. Perché a essere reciso, questa volta, non fu più il rapporto tra guerra e politica, ma quello ancora più fondamentale tra politica e ragione. È la rottura messa in scena nell’incubo grottesco del *dottor Stranamore*; un incubo nel quale la violenza della guerra potrebbe ancora sembrare al servizio dello Stato, ma di uno Stato che non è più portatore di intelligenza bensì di pura e semplice follia. Non è difficile intravedere che cosa si nascondesse dietro questo ribaltamento: il matrimonio paradossale tra razionalità strategica e follia esplicitamente contenuto nella formula del MAD (*Mutual Assured Destruction*); il rischio che qualcosa – un incidente o, appunto, l’iniziativa “fuori controllo” di qualcuno – spezzasse il matrimonio fino all’esito catastrofico dell’*escalation*: l’esistenza, dentro la “scatola nera” dello Stato, di settori (riassunti nella formula del “complesso militare-industriale) interessati a non pervenire mai a una vera pace, cioè a perseguire un disegno razionale per i propri interessi, ma diverso da quello condensato (e addomesticato) nella nozione di “interesse nazionale”.

Proprio a questa disgregazione del portatore moderno della razionalità politica, lo Stato, si riferì anche la quarta e più distruttiva forma di emancipazione della violenza. La quale mise in crisi anche l’altro della subordinazione moderna della violenza allo Stato: non la sua portata razionalizzante, ma la sua stessa capacità di ri-unificazione. È lo stacco sottolineato con forza da Raymond Aron, dal mezzo di un continente (e di un paese, la Francia) spaccato al proprio interno da fratture politiche, ideologiche e sociali distruttive:

La politica alla quale Clausewitz accorda l’autorità suprema è, se così si può dire, la politica come dovrebbe essere, non come è necessariamente o sempre. La politica abbraccia tutti gli interessi dell’intera società e i governanti – Federico II ne era il modello – agiscono come servitori dello Stato stesso. [...] Lo Stato non può essere al servizio della guerra. Al che Ludendorff risponde che lo Stato nella nostra epoca non si può non mette-

⁸⁸ N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 60.

⁸⁹ Ivi, p. 60.

re al servizio della guerra e Lenin risponde che la politica non può rappresentare tutti gli interessi della società intera⁹⁰.

Rieccoci, allora, allo spettro della guerra civile. Cioè a una condizione nella quale la rassicurante subordinazione della violenza all'intelligenza politica dello Stato viene meno non perché sia scomparsa l'intelligenza politica, ma perché ha ceduto o si è dissolta del tutto l'unità politica dello Stato. E nella quale, pertanto, anche il compito di tenere a freno e riorientare la violenza finisce per "passare di mano": al posto degli ufficiali degli eserciti regolari, spetta ai leader rivoluzionari e controrivoluzionari e i loro "commissari politici" il compito di subordinare la violenza alla politica in modo da preservare il principio che sia il partito a comandare il fucile e non il fucile a comandare al partito⁹¹. Attingendo direttamente, per di più, allo sfondo di violenza informe che è già presente nella società, come nell'aspirazione di Bakunin a pescare nel «vasto, infinito mondo sotterraneo che da sempre protesta contro lo Stato e lo statalismo»⁹² senza alcun indirizzo, «ciascuno a suo modo», per riorientarlo verso «*un pensiero comune, ... uno scopo comune*»⁹³; o in quella del primo direttore della polizia politica sovietica Dzerzinskij a imprimere «la giusta direzione» al «secolare odio del proletariato per i suoi oppressori», un odio che altrimenti si sarebbe «manifestato in episodi insensati e cruenti»⁹⁴; oppure, poco più avanti, nell'analoga aspirazione di Franz Fanon a «riorientare»⁹⁵ contro la potenza coloniale francese tutta la violenza che covava già nella società algerina e che «benché a fior di pelle, [girava] a vuoto»⁹⁶ – nel senso che, non potendo «dare addosso ai francesi», «gli algerini si derubavano a vicenda, si straziavano a vicenda, si uccidevano a vicenda»⁹⁷.

Ma con il solito punto di fuga. Se la violenza informe aveva potuto già premere sulla "guerra in forma" interstatale, a maggior ragione lo avrebbe fatto con questi portatori più fragili dell'ostilità politica. Non a caso, la preoccupazione di tenere a freno la «tendenza al banditismo»⁹⁸ e la «mentalità

⁹⁰ R. Aron, *Penser la guerre*, cit. Clausewitz, *L'age planétaire*, Paris, Gallimard, 1976, vol. II, pp. 60-61.

⁹¹ Mao Zedong, *Il potere politico nasce dalla canna del fucile* (1938), in S.R. Schram, *Il pensiero politico di Mao Tse-tung*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 233-234.

⁹² M. Bakunin, *Lettera a S. Nečaeu*, 2 giugno 1870, in M. Confino, *Il catechismo del rivoluzionario*, Milano, Adelphi 1976, p. 153.

⁹³ Ivi, pp. 161-162 (corsivo mio).

⁹⁴ Citato in O. Figes, *A People's Tragedy*, 1996; tr. it. *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Mondadori, 2016, p. 644.

⁹⁵ F. Fanon, *Les damnés de la terre*, Paris, Éditions Maspero, 1961; tr. it. *I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità, 2000, p. 21.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Ivi, pp. 221-222.

⁹⁸ Mao Zedong, *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, in Id., *La guerra rivoluzionaria* (1936), Milano, Dall'Oglio, 1964, p. 57.

da bande di ribelli»⁹⁹ avrebbe permeato la riflessione teorica e la pratica politica del più grande teorico novecentesco della guerra rivoluzionaria, Mao Zedong. Ma non avrebbe resistito, di lì a poco, alla crisi dei grandi partiti e movimenti rivoluzionari del Novecento. Con il collasso di questi ultimi, la violenza riorientata (e riscattata) politicamente riprecipitò nella sua condizione originaria di indifferenziazione. Che è ciò che Raymond Aron ritenne di intravedere già nel terrorismo degli anni Settanta: una ricaduta nell'«l'anarchia [del] terrorismo “razionalizzato” della guerra rivoluzionaria», probabile preludio della completa dissoluzione della violenza politica nello sfondo informe della violenza più diffusa:

Il giorno in cui la violenza individuale, gli attentati, il terrorismo indiscriminato, le bombe nei cinema e sui treni, le prese d'ostaggio o i dirottamenti aerei non si organizzassero più secondo gli ordini di un partito in vista della liberazione o della rivoluzione, la parentela materiale tra i mezzi della guerriglia e quelli del banditismo riapparirebbe in piena luce. Nella guerra illegale condotta dai patrioti, gli ufficiali garantivano la legalità; più tardi, i commissari comunisti assolsero la stessa funzione. Qualora dovessero scomparire gli uni e gli altri, la guerriglia si distinguerebbe sempre meno dalla criminalità e il partigiano ritroverebbe la sua figura medievale: non più il contadino sulla sua terra, non più il rivoluzionario professionale, non più il militante del partito comunista, non più neppure Che Guevara, borghese argentino che porta la bandiera della rivoluzione nelle campagne dell'America Latina, ma il fuorilegge che, attraverso la violenza, protesta contro il mondo che non può cambiare¹⁰⁰.

Conclusioni

Il contesto storico dell'ultimo trentennio non ha affatto invertito questa tendenza; anzi, per molti versi, l'ha radicalizzata. Diversi fattori della più varia natura hanno spinto ancora più avanti la deriva. Sul terreno del linguaggio, la riapertura della fabbrica novecentesca degli eufemismi diretti a nascondere la guerra sotto l'apparenza della pace, dalle “operazioni di polizia internazionale” dei primi anni Novanta all'interventismo e alle guerre “umanitarie” degli anni successivi agli “omicidi mirati” della guerra globale al terrore fino all’“operazione militare speciale” dell'aggressione russa all'Ucraina. Sul terreno più specificamente ideologico, l'esaurimento delle “grandi narrazioni” del Novecento e della loro pretesa di orientare e “mettere in forma” la violenza. Sul terreno politico e militare, la proliferazione di “nuove guerre”¹⁰¹ totalmente estranee all'esperienza e al paradigma militare della

⁹⁹ Mao Zedong, *Concezioni errate e loro origine* (1929), in S.R. Schram, *Il pensiero politico di Mao Tse-tung*, cit., pp. 219-220.

¹⁰⁰ Aron, *Penser la guerre* cit., pp. 208-209.

¹⁰¹ M. Kaldor, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, 1999; tr. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 2001.

grande “guerra industriale”, oltre che al modello sottostante della “guerra moderna” come scontro geograficamente e temporalmente definito tra stati centralizzati, territorializzati e ordinati in forma gerarchica: guerre sempre più indifferenti alle distinzioni “classiche” tra interno ed esterno, combattenti e non combattenti, pubblico e privato, e nelle quali i combattimenti stessi tendono a diventare interminabili, diffusi, mai decisivi, in luoghi non più sgombrati dalla presenza di civili ma saturi della loro presenza¹⁰². Sul terreno tecnologico, la generalizzazione delle tecnologie almeno potenzialmente “a doppio uso”, civile e militare le quali, da un lato, facilitano (e rendono incontrollabile) la trasformazione in arma di strumenti della vita di ogni giorno¹⁰³, fino allo spettro della *Weaponization of Everything*¹⁰⁴; e, dall’altro, ampliano all’estremo lo spettro degli obiettivi dichiaratamente legittimi delle operazioni militari¹⁰⁵. Mentre, a radicalizzare lo sfondamento della violenza, contribuisce la materializzazione dello spettro novecentesco dell’automa nella realtà concreta dei droni: una sfida micidiale ai presupposti etici e giuridici del principio di responsabilità.

Perché alla fine è proprio questo ciò che hanno in comune tutte le espressioni impiegate per designare la guerra negli ultimi trentacinque anni: “umanitaria”, “globale”, “infinita”, “tra la gente”, “ibrida”. Privata di ogni confine giuridico, spaziale e temporale, la guerra si rivela fino in fondo amorfa, contaminante¹⁰⁶, niente affatto solenne: cioè, appunto, sempre più incline a perdere la propria riconoscibilità rispetto, oltre che alla pace, a tutte le altre forme di violenza.

¹⁰² R. Smith, *The Utility of Force: The Art of War in the Modern World*, London, Penguin Books, 2006; tr. it. *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 345-389.

¹⁰³ Q. Liang, W. Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*. Gorizia, Leg Edizioni, 2001.

¹⁰⁴ M. Galeotti, *The Weaponization of Everything. A Field Guide to the New Way of War*, New Haven-London, Yale University Press, 2022.

¹⁰⁵ O.A. Hathaway, *War Unbound. Gaza, Ukraine, and the Breakdown of International Law*, in «*Foreign Affairs*», 3, 2024, pp. 84-96.

¹⁰⁶ C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.